

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

*Edizione dell'Epistolario di Aldo Capitini realizzato dalla Fondazione Centro Studi 'Aldo Capitini'.*

1. ALDO CAPITINI, WALTER BINNI, *Lettere 1931-1968*, a cura di Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, *Introduzione* di Mario Martini, Roma, Carocci 2007, pp. 194, € 19,10 (ristampa 2010).
2. ALDO CAPITINI, DANILO DOLCI, *Lettere 1952-1968*, a cura di Giuseppe Barone e Sandro Mazzi, Roma, Carocci 2008, pp. 279, € 26,20 (ristampa 2010).
3. ALDO CAPITINI, GUIDO CALOGERO, *Lettere 1936-1968*, a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, Roma, Carocci 2009, pp. 620, € 64,00 (ristampa 2010).
4. ALDO CAPITINI, EDMONDO MARCUCCI, *Lettere 1941-1963*, a cura di Amoreno Martellini, Roma, Carocci 2011, pp. 143, € 16,00.

Il progetto di pubblicazione dell'Epistolario di Aldo Capitini (Perugia, 1899 – 1968), avviato dalla Fondazione perugina intitolata al suo nome e coordinato da Mario Martini, è stato inaugurato dall'editore Carocci nel 2007 con l'uscita delle *Lettere 1931-1968* che l'intellettuale umbro, a lungo isolato profeta della non violenza e tra le voci più irrinunciabili di uno spicchio ancora poco frequentato del Novecento, scambiò con Walter Binni (Perugia, 1913 - Roma 1997), uno dei grandi maestri della critica letteraria italiana. Aldo Capitini è il filosofo perugino che ha iniziato generazioni di italiani all'opera di Gandhi e che molti conoscono soprattutto per essere stato l'ideatore della marcia per la pace Perugia-Assisi nel 1961, cinquant'anni fa. È stato il maggior teorico e attuatore della nonviolenza in Italia (e forse anche in Europa), un innovatore del pensiero e della prassi sociale con proposte originali sia sotto il profilo religioso, sia sotto il profilo civile. Il rapporto epistolare con Walter Binni si sviluppa nell'arco di un quarantennio, dal loro primo contatto nel 1931 fino alla morte di Capitini, avvenuta nel 1968 per le complicazioni di un intervento chirurgico. Il dialogo tra i due è ininterrotto, anche se scarsamente documentato fino al periodo della Liberazione, anni in cui, soprattutto fra il 1936 e il 1938 e tra il 1939 e il 1945, la loro frequentazione fu quotidiana: abitavano entrambi a Perugia, insieme erano impegnati nella cospirazione antifascista e nell'elaborazione della proposta culturale e politica del liberalsocialismo. Dal dopoguerra si scrivono frequentemente: le lettere hanno accenni talvolta illuminanti rispetto a temi e questioni che saranno poi

discussi nei loro incontri diretti. Del consistente carteggio è stata pubblicata una selezione che restituisce i percorsi del lavoro intellettuale di Aldo Capitini e Walter Binni, a testimoniare pienamente la complessità di una relazione a più dimensioni.

L'anno successivo Carocci pubblica il secondo volume del carteggio di Capitini, quello con Danilo Dolci (Sesana 1924 - Partinico 1997): *Lettere 1952-1968* (298 per la precisione). Dolci, poeta, educatore e sociologo triestino, è stato appassionato sperimentatore della nonviolenza e instancabile promotore di iniziative collettive per il cambiamento sociale, a partire dalle battaglie condotte in Sicilia per il lavoro, l'acqua, la democrazia e contro ogni mafia. Il contatto tra il filosofo della compresenza, dell'omnicrazia e della nonviolenza e il giovane Danilo avviene nel 1952, quando Dolci, come lui stesso racconta, sta attuando il suo primo digiuno in uno sperduto paese del Palermitano a causa dell'ennesima morte per fame di una bimba di pochi mesi e riceve un'unica lettera di solidarietà, inviata da Perugia da «uno sconosciuto», Aldo Capitini (che non è stato possibile ritrovare: molta corrispondenza si è smarrita nel degrado dei luoghi). Capitini gli scrive appoggiando apertamente la sua protesta non violenta, il suo sciopero della fame, intimandogli tuttavia di non mettere a repentaglio la propria vita in quella che deve rimanere un'azione dimostrativa. Si instaura così fin da subito tra i due un rapporto di reciproca influenza e di profonda stima, documentato da un'ampia corrispondenza quasi interamente inedita (se si eccettuano alcune lettere pubblicate nel 1969 dalla rivista «Il Ponte»). Dolci riconosce in Capitini una sorta di ascendenza e quasi di paternità dal punto di vista dell'ispirazione ideale, l'uno essendo più giovane e impulsivo, l'altro più maturo e riflessivo (cfr. l'introduzione dei curatori, p. 17). Da parte sua Capitini seguirà costantemente l'attività dell'amico e le sue posizioni verranno a costituire per lui un ulteriore punto di partenza, lo spunto per elaborare approfondimenti e confronti in campo civile, educativo e politico. Il carteggio rappresenta la prima raccolta integrale di una così rilevante documentazione epistolare, indispensabile strumento per la ricostruzione dell'intensa relazione di amicizia e collaborazione tra due figure di valore assoluto della nonviolenza, proponendo un punto di vista di notevole profondità per la comprensione della vita sociale, politica, culturale e religiosa del nostro secondo Novecento.

Per la nostra rubrica è tuttavia il terzo volume del carteggio di Capitini a rivestire il maggiore interesse, pubblicato nel 2009 e sapientemente curato e introdotto da Thomas Casadei e Giuseppe Moscati. Si tratta del poderoso rapporto epistolare intercorso con Guido Calogero (Roma 1904-1986), uno dei principali filosofi italiani del Novecento, allievo eterodosso di Giovanni Gentile e di qualche anno più giovane di Capitini: *Lettere 1936-1968* (ben 686 carte tra missive, cartoline e dispacci postali!). Un rapporto testimoniato da nume-

rosi scritti che l'uno ha dedicato all'altro nell'ambito di un pensiero etico e politico, anche se vi era in entrambi una prevalente vocazione pedagogica che non è mai venuta meno, una forza educativa che superava ogni tecnicismo didattico per farsi essenzialmente filosofia in Calogero e religione in Capitini. L'interesse per questo carteggio si ritrova soprattutto nella ricostruzione delle vicende che accompagnano la nascita del liberalsocialismo – anche se il confronto va ben oltre quell'esperienza, per estendersi alla tempra morale delle due personalità e al loro alto profilo di educatori alla democrazia. Il carteggio getta nuova luce tanto sui nessi teorici del loro confronto quanto sul lungo rapporto di amicizia e di stima che legò lo studioso di rilievo e di fama internazionale (soprattutto per la storia del pensiero antico), allo scrittore perugino, ben oltre gli anni della clandestinità e della prigionia.

Tra i tanti pregi del carteggio c'è anche il quadro di quell'Italia in cui spiccavano numerose personalità intellettuali di primo piano: Cantimori, Luporini, Abbagnano, Bobbio (che tra i due fu un illuminante punto di incontro), De Martino, Sciacca, Banfi, Garin, Ada Prospero (moglie di Gobetti), Viano, Binni e Buonaiuti – solo per limitarci ai più noti. A tanti riferimenti corrisponde una grande varietà di temi e interessi: Calogero e Capitini avevano in comune molto, e l'uno dimostrava sempre di tenere agli interessi dell'altro in modo autenticamente amichevole. Quando potevano si davano reciproco sostegno, anche se è accaduto spesso che a beneficiare dell'apporto dell'amico sia stato Capitini, soprattutto per vedere riconosciuto all'interno del mondo universitario italiano il ruolo che gli competeva e che criteri blandamente selettivi e nient'affatto meritocratici rendevano poco evidente. Di grande aiuto all'amico Calogero sarà anche quando dovrà impegnarsi in prima persona (cosa che, comunque, era solito fare) per sbrogliare la complicata questione dell'incarico universitario a Perugia, reso ormai necessario e non più rinviabile per le condizioni di salute di Capitini, sempre più provato dalle fatiche della trasferta a Cagliari.

Al contrario di molti uomini di cultura 'laici' Capitini, come Gramsci ma in modi sostanzialmente differenti, sarà sempre consapevole della necessità di fare i conti con la Chiesa cattolica, in un'Italia in cui occorre saper parlare alle masse popolari. Nella prima lettera, datata 12 luglio 1936, dopo aver premesso che il Cattolicesimo aveva tolto all'Italia «una lunga formazione liberale» (p. 20), compromettendone così l'educazione civile, Capitini passa in rassegna alcuni benefici che lui personalmente ne ha ricavato: 1) la necessità della chiarezza; 2) l'importanza dell'aspetto estetico per rendere fruttuose le idee; 3) la «conferma del suo temperamento», che non poteva fare a meno «di sentire certe esperienze comuni, popolari, di rispondere a certe domande, di umanizzare e concretizzare in tutti gli aspetti la vita spirituale»; 4) l'uso senza timore della parola religione, per contrapporre alle soluzioni del Cattolicesimo

soluzioni altrettanto efficaci. E Capitini sapeva bene che «in altri ambienti, più blandi e laici e dispersi, si avrebbe ritegno ad usare questa parola» (*Ibidem*). Ma l'uso che ne fa Capitini è testimoniato ad esempio da una lettera a Calogero dell'ottobre 1961, dove a proposito della marcia Perugia-Assisi scrive: «So che c'erano dei "violenti", per quanto costretti da me a non portare nessun segno di partito; ma i violenti ascoltavano inni alla nonviolenza, si mescolavano a tanti cartelli nonviolenti (un giorno te ne darò l'elenco) e i cartelli liberali come quello "Dialogo non dogmi", ascoltavano la Mozione scritta da me ed equidistante (mi pare). È più religioso parlare ai peccatori che restare con i diversi [...]» (p. 377).

Tante pagine dell'epistolario conservano ancora oggi a distanza di tanti anni un valore quasi profetico. Risale al 30 marzo 1947 la missiva in cui si legge la realistica convinzione di Capitini, che confessava all'amico una sua personale visione dell'Italia del tempo: «Gli italiani debbono ancora sviluppare molto la loro interiore coscienza etico-politica per poter avere i vantaggi ma non i danni di un grande partito» (p. 152). E, a proposito di partiti, sin dai primi mesi del secondo dopoguerra Capitini lavorò intensamente alla creazione di un movimento, un polo aggregante che richiamasse e raccogliesse il consenso di quella parte del Paese che avrebbe gradito un'alternativa radicale e socialista all'avanzante egemonia democristiana e al primato morale e storico del Partito Comunista.

Molti anni dopo, siamo nel 1962, rispondendo a Calogero che gli chiedeva di collaborare a una nuova serie della rivista «La Cultura», Capitini confidava all'amico che «l'accusa di vicini e lontani di essere pseudofilosofo, moralista, religioso», non gli faceva «nessuna impressione» (p. 394); l'importante era affrontare problemi vivi, in quello spirito di comunanza con gli altri uomini che lo aveva guidato per quarant'anni. E Calogero, a sua volta, dichiarava di non temere l'accusa di essere un moralista, un «uomo di buone intenzioni, che scambia le sue buone intenzioni per la filosofia» (p. 397). Precisava, poi, che il proposito della nuova rivista era quello di «difendere, in primo luogo, la 'religione delle religioni', cioè la religione della coesistenza delle religioni» (*Ibidem*). Sapeva benissimo che fra loro c'erano diversità non occultabili, ma era anche convinto, come per il passato, della necessità morale e civile di una collaborazione: «il fatto è che io credo che solo i problemi veramente moderni della filosofia siano quelli imperniati sul tema che tu chiami della compresenza e dell'apertura, e che io chiamo del dialogo e con vari altri nomi; e quel che importa è che noi cooperiamo discutendoci, in assoluta autonomia e libertà, ma col senso che abbiamo più noi diritto di orientare i cervelli dei giovani, di tanti altri filosofi più o meno di moda» (*Ibidem*).

Il carteggio va oltre la dimensione affettiva e intima di un rapporto di amicizia che il trascorrere degli anni ha sempre più profondamente cementato.

Esso è uno strumento indispensabile per chi oggi voglia farsi un'idea quanto più precisa delle tendenze e priorità che animavano allora il dibattito culturale nazionale. Leggendolo, si scopre quanto Capitini fosse impegnato in prima persona per combattere battaglie difficili che esigevano un coraggio e una caparrietà non comuni. Tra le tante, non poté non assumere un rilievo oltremodo significativo quella che lo portò a perorare in prima persona la campagna di don Milani in favore dell'obiezione di coscienza. A Ignazio Silone, Riccardo Lombardi, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi e, naturalmente, allo stesso Calogero chiederà il pieno sostegno in difesa del sacerdote di Barbiana sul quale pendeva minacciosamente allora l'esito di un processo travagliato (lettera del 15 settembre 1965).

Giusto un ultimo accenno doveroso al quarto volume dell'Epistolario di Capitini appena uscito sempre da Carocci. Si tratta delle *Lettere 1941-1963* scambiate con Edmondo Marcucci, studioso di Tolstoj, nonviolento e vegetariano, che fu uno dei principali collaboratori di Capitini nell'organizzazione degli innumerevoli eventi pacifisti (conferenze, convegni, manifestazioni, creazione di associazioni e movimenti), che si svolsero tra la metà degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta, fino alla prima marcia della pace Perugia-Assisi nel settembre del 1961 e alla costituzione, l'anno successivo, della Consulta della pace. Tanto ancora c'è da fare per il completamento dell'Epistolario capitiniano, a cominciare da nomi di primo piano della scena politica (Pietro Nenni e tanti altri esponenti del mondo socialista e liberalsocialista) e di quella culturale come Norberto Bobbio, Gianfranco Contini, Ernesto de Martino, solo per ricordarne alcuni.